ANNO I. Torino, Martedì 27 giugno 1848. *Num.* 123.

L'OPINIONE

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trimestre	*Semestre*	*9 mesi*	*Anni successivi*
In Torino, lire nuove	» 12 »	22 »	30 »	40 »
Franco di Posta nello Stato	» 13 »	24 »	32 »	44 »
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero	» 14 50	27 »	38 »	50 »

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccettuate le Domeniche e le quattro prime solennità dell'anno.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI

In Torino, alla Tipografia EREDI BOTTA, via di Doragrossa, presso i PRINCIPALI LIBRAI, e presso F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, 5.
Nelle Provincie presso gli Uffizi Postali, e per mezzo della corrispondenza F. PAGELLA e Comp. di Torino.
Per la Toscana gli abbonamenti si ricevono presso il sig. VIEUSSEUX in Firenze.
Negli altri Stati ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, i giornali e gli annunzi, dovranno indirizzarsi franchi di Posta alla Direzione dell'OPINIONE, Piazza Castello, n.° 21.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 15 per riga.

TORINO, 26 GIUGNO

La Direzione del presente Giornale è d'or innanzi affidata al sig. BIANCHI-GIOVINI.

Sia lodato il cielo ! La questione ha oggi dato un passo. Parecchie circostanze, giova notarlo, agevolarono il miglior risultato di questa seconda tornata della Camera nella questione lombarda. Non furono estranee certamente le considerazioni più calme e più pensate che subentrarono negli animi, le notizie delle provincie commosse le venti e più petizioni che piovvero da ogni parte dello stato, le altre che stanno per piovere, decise , risolute , eccitanti calorosamente l'assemblea a decidere prontamente e d'urgenza l'unione colla Lombardia senza lasciarsi fuorviare da meschinità avvocatesche, da sconsigliate gare municipali. Le petizioni d'oggi porsero anzi al signor Cottin segretario relatore il destro di protestare in favore della popolazione torinese posta in sinistra luce presso quella delle provincie da relazioni esagerate dalla distanza, dall'intemperanza di alcuni pochi o ingannati o ingannatori. La camera fece plauso alla sua protesta e meritamente: imperocchè il popolo di Torino , il vero popolo riscosso in tempo dal suo letargo seppe mostrare col recentissimo contegno quanto apprezzi quella fortuna che gli era ipocritamente presentata come l'estremo dei danni, facendo tacere le improntitudini calcolate di quei broglioni che han l'arte di convertire il paradiso in inferno. Noi pure abbiamo dunque fatto plauso alle parole del sig. Cottin e questo diciamo senza reticenze. Così potessimo applaudire all'aver egli soltanto toccato sorvolando le quindici o venti petizioni delle provincie, corroborate da centinaia e migliaia di firme, e al soffermarsi soltanto di preferenza e con visibile compiacenza intorno ad una, diversa per intenzione da quelle e munita da 15 firme. — Vorremo altresì spiegarci il motivo per cui il sig. Cottin abbia stimato di non potersi esimere dal leggere quel suo discorso, bellissimo ed onorevole del resto come abbiam detto, ma non giustificato per allora dall'ufficio di semplice relatore e atto non ad altro che a preoccupare il giudizio della Camera.

Altri deputati sorsero a far eco al discorso Cottin, fra quali il ministro di grazia e giustizia il quale si affrettò a riconoscere l'indole eccellente del popolo torinese, che nessuno ha mai messo in dubbio, ed i sentimenti lodevoli che lo animano. Il signor ministro protestò anzi calorosamente di non aver egli ricevuto mai nè consigli come ministro, nè come deputato o stimoli o conforti a patrocinare interessi municipali a scapito de' nazionali. E noi accettiamo le sue parole e le teniam per schiette e sincere. E per verità chi ardirebbe tentare l'animo di persone collocate in alto grado e preoccuparne il voto? Quando certi uomini sono collocati in certe regioni non ricevono consigli, ma usano darne.

Un'interpellanza del deputato Ravina al ministro degli interni ci procacciò dal sig. Pareto una calorosa e nobile dichiarazione, nella quale deplorando di essere costretto a separarsi da' suoi colleghi, dichiara senza più che questi col mostrar diffidenza verso la Costituente commettono grandissimo errore; dacchè i popoli lealmente e generosamente trattati furono in ogni tempo e saranno sempre grati e fedeli. A queste parole una frenesia di applausi scoppia da ogni lato della Camera e delle tribune e si prolunga in modo straordinario, ricominciando con più fervore ogni volta che pareva fossero per cessare. Si nota che questa elettricità spontanea ed irrecusabile che indica in tutta la sua santa forza il sentimento unanime del paese, fa allibire gli altri cinque ministri presenti che si guardano in faccia e chinano la testa.

Si rinnova la disputa se la pratica aperta coi Lombardi abbiasi a chiamar trattato o legge. E ben dice il deputato Germi : non potersi chiamar legge ma trattato , dacchè per essere e aver forza di legge bisognerebbe che la Lombardia già ci appartenesse; e quel popolo non ci appartiene ancora, e non può accettar leggi da chi non ha diritto di imporgliene. Non si dà legislatore senza popolo e senza territorio : epperò la sola Costituente che regolar deve le sorti nostre dovrà regolare le sorti lombarde. Ora, come possiam noi fare una legge che obblighi altri che noi, che obblighi chi non concorre e non può per ora concorrere a farla? Se non bastasse la natura delle pratiche pendenti, si ricorra alla etimologia della parola. Noi domandiamo agli uomini di buona fede — *trattiamo* noi presentemente coi Lombardi o non trattiamo? E se trattiamo, come si chiamerà il protocollo se non Trattato? È ben vero che il signor Pinelli primo uffiziale al ministero della pubblica istruzione afferma che un trattato per esser trattato richiede l'opera di *plenipotenziarii* e che i *commissarii* lombardi non sono plenipotenziarii, ma tengono *conferenze* col nostro ministero. Che ne dite, lettori miei, della cavillosa perspicacia, lunga e sottile come un vermicello, del primo uffiziale al ministero della pubblica istruzione? Ebbene gli è lo stesso uomo che poco dopo dava in altra disputa il primato alla forma sulla sostanza. È come no? L'insegnamento pubblico ha egli mai professato altri principii fra noi? Dunque la forma, siatene sicuri, continuerà anche nelle scuole a sussistere a scapito delle cose.

I Lombardi, è vero, facevano una legge ma obbligatoria per se soli, non per noi; perchè tra noi ed essi non poteva per ora intervenire che un trattato. O trattato , o contratto, o patto, o quel che volete, per noi è tutt'uno. Trovate l'espressione adequata a significar l'accordo tra due contraenti e senza sofisticar sui nomi per far inganno alla sostanza, noi accetteremo, È, o non è egli popolo il Lombardo politicamente distinto da noi ? Ha egli o non ha un suo governo qualunque? Ha egli una sua individualità propria o è cosa complessa con noi? Se dunque i Lombardi sono popolo distinto libero ed indipendente dal Sardo, qualunque formola possa intervenire tra essi e noi è formola contrattuale , nè potrebbe essere altra cosa. Dice anzi chiaramente il protocollo, e lo notò il deputato Bixio, che i commissarii lombardi vennero espressamente per *trattare* e *definire* e che se non scambiarono i loro poteri come usa tra plenipotenziarii, questo vuol dire che la vecchia diplomazia è morta; che questa lavorava nel mistero e la nuova sotto il pieno sguardo del sole.

La novità forse più curiosa della seduta fu, senza contrasto, la lettura di una bizzarra omelia che il ministro dell'interno venne a sciorinarci egli stesso dalla tribuna. Se alcuno ce ne domandasse il sugo veramente saremmo imbrogliati assai a soddisfarlo : ma dal poco qua e là raggranellato che ci venne fatto di mettere insieme, si può in sostanza conchiudere che il ministro ha dovuto capire anch'egli come la sua condotta, disgraziatamente inesplicabile, avesse urgente bisogno dopo la fiera riprovazione universale che lo percosse, di due righe di apologia. Ci riuscì egli? Se noi consultiamo le nostre proprie impressioni e quelle dell'assemblea sembrerebbe veramente di no : che anzi non potremmo a meno di confessare che raramente abbiamo udito più povera cosa e più sicuramente conducente ad uno scopo contrario affatto all'intenzione dell'oratore. Il vago, l'incerto, lo scucito, l'inconcludente gareggiarono mirabilmente colla verbosità, colla contraddizione e i luoghi comuni. Veramente noi non abbiamo potuto in quelle parole riconoscere la sotto intesa abilità di un ministro. Parlò di tutto e di tutti un poco; difese e canzonò i suoi colleghi ; difese e satireggiò la città di Torino ; protestò che quelli di ieri perfettamente concordano co' suoi principii d'oggi ; affermò di operare di libero e spontaneo moto lasciando intravedere sfumato in lontananza di non aver saputo resistere alle dolci violenze , e ai rimproveri affettuosi venuti per la posta. Si allarmò all'idea inconsiderata di una costituente; tremò al solo pensare che questa , trascorrendo audacemente corresse ad usurpare tutti i poteri, fin quelli de' ministri ; si intenerì alle memorie soavemente incancellabili di questa venerabile monarchia oggi ringiovanita e ritemprata alle sue fonti naturali e tanto disse e tanto avrebbe potuto dire , che la camera cominciò davvero a commoversi e a manifestare coll' eloquenza di certi moti di essere, non si può meglio, persuasa ed edificata. Lo scopo dell'oratore essendo ottenuto, il ministro lasciò la tribuna.

Ed ecco un vero colpo di scena. Con una proposta inaspettata e semplicissima fatta dal Relatore della commissione ed alla quale, irti di argomentazioni battagliere, non erano gli avversarii apparecchiati , la questione mutò interamente d'aspetto e si trovò di botto sopra tutt'altro terreno. E la proposizione fu quella di scindere in due la legge, approvando la prima parte che fissa l'unione e facendone una legge speciale, e discutendo anche a parte la seconda. La proposta non sgradì e , lo diciamo per esser giusti , anche gli avversarii meno equivoci si mostrarono arrendevoli. È quindi sperabile che finalmente i voti e i desiderii dell'universale riusciranno a buon fine.

Sia dunque lodato il cielo : la giornata d'oggi non fu perduta per la buona causa. La Camera ne fu essa stessa così soddisfatta che volle finanche mostrare col silenzio di non avvedersi di alcune piccole distrazioni della presidenza che da alcuni, malignando, si vogliono ascrivere a velleità di tenerezza, o a dir meglio a parzialità. Ma già si sa i maligni sono implacabili : vedono sempre troppo.

LORENZO RANCO.

LA CAPITALE.

Poche settimane fa in Torino non si udiva che un grido: *Viva l'Unione Italiana;* e non era soltanto un grido, non soltanto un desiderio, ma uno sforzo di volontà unisone, che si sottometteva a sacrifizi d'ogni maniera onde conseguire il santissimo intento. Allora non si parlò mai di una capitale ; o se taluno ne rammentava la questione, la risposta era unanime : che importa di una capitale? L'Italia sia unita in sè, sia libera al di dentro, sia indipendente al di fuori : ecco ciò che preme , tutto il resto è secondario.

Se taluno cercò di solleticare le per noi tante funeste gelosie municipali, la disapprovazione comune e il comun grido : *Viva l'Unione Italiana;* si levavano a chiuder loro la bocca. Ma ora, o bella virtù civica, dove sei? Tutto è sparito : alla grande questione vitale della causa italiana se ne è sostituita una di meschinissimo interesse municipale ; e se questo non trionfa, tutta l'Italia perisca. Ahi! quattordici secoli di servitù non bastano ancora a richiamarci sul retto cammino , ed a farci conoscere in che consista il nostro bene? Ancora non sentiamo l'infelicità delle nostre municipali discordie ; non ancora il sangue ci si gonfia nelle vene e sale bollente sul viso, al ricordo delle onte innumerevoli che ricevemmo dallo straniero? Noi ancora siamo i figli dei nostri padri; noi ancora vogliamo essere imprudenti e discordi , per essere poscia come loro ingloriosi e servi. Nelle epoche più facinorose della rivoluzione francese, quando la Francia era lacerata da sètte furibonde, il solo grido che lo straniero veniva a dividere la Francia, bastò ad unire gli animi , ad empirli di un patriottico sdegno , a chiamarli tutti sotto le armi per discacciare gl' invasori. La sola minaccia di Napoleone di voler dividere la Spagna in tanti piccioli Stati, bastò per persuadere alla gran maggioranza degli Spagnoli la necessità di un sacrifizio , quello di ricevere un re napoleonico, il quale, se non altro, conservava l'unità nazionale. Questo è vero carattere di un popolo. Ma noi

dove ne siamo? Gli uni vogliono l'unità italiana, ma la vogliono intiera e subito, come se nelle loro mani stesse il potere della creazione che solo è in Dio. Altri sognano una repubblica ideale, ottimistica, la cui esistenza suppone nell'umanità condizioni morali che non ha mai avuto e che forse non avrà mai. A Venezia si disputa di nomi e di forme intanto che gli Austriaci la cingono da ogni lato; e l'ambizione personale di pochi, sovverte il bene generale. Per odio a Vicenza, a Padova, a Treviso, che hanno aderito all'unione, si negano i dovuti soccorsi al generale Durando e poi se ne calunnia la fama; si negano munizioni e soccorsi alla marina sarda, che tien lontana da Venezia la marina austriaca. E invece di dire: noi siamo e vogliamo essere Italiani, gli uni propongono di darsi alla Francia, gli altri di capitolare coll'Austria.

Se gettiamo uno sguardo più da lungi, a Napoli i lazzaroni sono gli strelizzi di un re spergiuro; a Roma i Gregoriani rimescolano di continuo, e l'antico numeroso servidorame sospira i bei tempi di una volta. E da noi? Da noi in pochi giorni si fece, si può quasi dire, una abiura di tutto il passato, e non è più l'unione dell'Italia o la sua indipendenza che ci sta a cuore, ma che Torino debba essere la capitale. E se Torino non fosse la capitale? O, allora non più unione, non più indipendenza.— E se la Liguria si staccasse per unirsi alla Lombardia? Non importa, faremo da noi. — E se si distaccassero il Novarese, la Lomellina, l'Alessandrino, l'Astigiano, ecc., ecc? — Non importa, farem senza di loro. — Se s'ingenerassero partiti e divisioni, se le armi che devono combattere il comune nemico si volgessero contro i fratelli, e se il sangue italiano fosse versato da Italiani? — Non importa, si versi, vada tutto a soqquadro.

Ma a coloro i quali temono, che cessando Torino di essere capitale, abbiano a sminuire le rendite che traggono dalle loro case, domando, queste loro case non scapiteranno di prezzo, la città non si spopolerà, non si arenerà il commercio, non scompariranno le industrie, non isteriliranno le fonti della pubblica ricchezza ove mai per questa matta questione dovesse verificarsi il caso quasi evidente di una guerra civile, e che Torino dovesse trovarsi isolata e sola? Sì, Torinesi che avete senno, pensateci. Il danno che ora supponete ove la capitale del regno si trasporti altrove, è immaginario; ma ove l'unione da voi stessi tanto desiderata non si effettui, ove succeda uno smembramento di provincie ed una guerra civile, il danno che ne patirete sarà reale, incommensurabile, infinito. Supponete che la Lombardia colle provincie che aderiscono con lei, colla Liguria, col Novarese, colla Lomellina, coll'Astigiano, e con altri squarci che si staccheranno immancabilmente dal Piemonte, si costituiscano in uno stato separato, allora le communicazioni commerciali colla Francia, fonte inesausta di ricchezze per questa città, e che dovrà crescere immensamente nel seguito, non saranno più per Torino, ma per la via del Sempione o del Gottardo; le industrie che qui fioriscono con tanto successo, fuggiranno per trasportarsi altrove; voi, segregati dall'incivilimento italiano, invece di progredire darete indietro; e la città vostra ora cospicua di cento e più mila abitanti, in un lapso di tempo non lungo sarà deserta di un terzo o di una metà del suo popolo. Allora sì che le case saranno a buon mercato, e che non troveranno nè compratori, nè appigionatori.

Badate contraddizione! Tre mesi fa, quando trattavasi di emancipare gl' Israeliti, e di rendergli capaci ad aquistar fondi stabili, gli oppositori a quest'atto di giustizia andavano spargendo che i fondi sarebbero cresciuti soverchiamente di prezzo, e che i piccoli capitalisti non avrebbero potuto più aquistarne: adesso all'incontro si va spargendo che diminuiranno. Allora era un male che i beni stabili crescessero di valore, adesso è un male che diminuiscano. Ma nè aumentano, perchè gl' Israeliti possono comperarne; e neppure scapiteranno, ove mai Torino non fosse la capitale del regno d'Italia. La prosperità di un paese, e l'aumento o decremento de' suoi valori non dipendono da sì fatte circostanze, ma dalla sua posizione topografica. dalla sua industria, e dall'attività ed intelligenza de' suoi abitanti. E se Torino che nel secolo XV non contava 5000 anime, è ascesa a tanta grandezza, non è già perchè i reali di Savoia abbandonando i loro castelli di Chambery, di Pinerolo o di Chieri abbiano qua fissata la loro residenza: una piccola corte sistematicamente parsimoniosa, una nobiltà più agiata che opulente e quasi sempre economa, e che abitava per lo più ne' suoi feudi, non erano certamente atti a far grandeggiare una città. Ma Torino deve il suo ben essere alle nuove vie che prese il commercio, alle accresciute sue industrie, all'ampiezza maggiore che presero le sue relazioni sociali a misura che lo stato si ampliò, e a tali altri siffatti motivi meramente d'indole commerciale, e che l'avrebbero aggrandita egualmente quand'anco i principi avessero continuato a risiedere altrove.

Prima del 1814 Milano era capitale del regno d'Italia; dopo la corte imperiale di Parigi, la corte vicereale era la più sfarzosa che fossevi in Europa; ad imitazione di Francia, il governo italico tendeva a centralizzar tutto nella capitale, con danno eziandio delle provincie; vi erano in Milano ministeri e ministri, senato e senatori, si spendeva molto, circolava molto denaro. Venne poscia il governo austriaco, il regno d'Italia fu smembrato, e di quel che rimase se ne fecero due separati governi. Alla corte napoleonica sottentrò il cortile di Rainerio, che viveva in ritiro, per lo più a Monza e non spendeva un obolo; scomparvero molti dicasteri, il denaro si portava a Vienna, ed a profitto della sola Vienna furono monopolizzati il commercio e l'industria di Milano e della Lombardia. Vi poteva essere una trasformazione più disastrosa?

I Milanesi se ne dolevano, e pareva loro che in pochi anni la doviziosa loro città sarebbe tornata alla condizione in cui era ai tempi dell'arcivescovo Ariberto. Eppure a dispetto di un governo straniero, avaro, spogliatore, invidioso, la popolazione di Milano che nel 1814 era di 120,000 abitanti (non contati i corpi santi) è ora di 165,000 e coi corpi santi arriva a quasi duecento mila: moltiplicarono e si abbellirono i suoi edifizi, crebbe la ricchezza dei privati, e un alloggio che nel 1815 fruttava al poprietario mille lire di annua rendita, adesso ne frutta dalle 1500 alle 2000.

Ma qui non si tratta di soggiogare Torino ad un governo straniero ed egoista, come successe a Milano; trattasi bensì di unirla ad una gran parte o a tutta l'Italia, da cui finora fu separata per governo e per linee doganali, e questo solo fatto è di un incontrastabile ed immenso vantaggio per questa città. Legata con Milano e Genova da strade ferrate, ella è destinata a diventare lo scalo principale del commercio tra la Francia e l'Italia. Le sue manifatture di seta e le sue distillazioni di liquori già tanto pregiate, prospereranno di più, tosto che troveranno un più largo smercio: lo stesso dicasi di altre industrie del paese.

Vi è ora una banca nazionale, di cui appena si sente l'esistenza; ma quando essa avrà accomunato i suoi fondi e le sue operazioni colle banche di Genova e di Milano, ella diventerà di un immenso sussidio pel commercio locale. E qual movimento non riceverà Torino ove si ripigli il progetto di un monte banco-sete, tanto vagheggiato dai negozianti lombardi onde sottrarsi al monopolio de' sensali di Londra, e costantemente attraversato dal governo austriaco? Questo monte-banco doveva avere i suoi centri a Milano, a Torino ed a Lione; in conseguenza di che Torino diventerebbe uno fra i grandi mercati della seta d'Italia, e l'emporio principale delle sue trasmissioni in Francia ed in Inghilterra.

Vi sono università a Pavia, a Padova, a Parma, a Modena, a Genova ed a Torino: alimentarle tutte sopra un piede uniforme, sarebbe utile a nessuna; ma rendere l'una insigne per un ramo d'insegnamento, l'altra per un altro, è ciò che si pratica in Germania, e che dovrebbe praticarsi anche da noi. Le scienze fisiche a Pavia ed a Padova; le commerciali ed economiche a Genova; la storia e le antichità nazionali a Modena; a Parma le lingue orientali che nello stato presente delle cognizioni umane non è più un ramo di superfluo lusso; le scienze legali a Torino: e questa sola prerogativa data alla sua università vi raddoppierebbe od anco vi triplicherebbe il numero degli studenti. Non parliamo de' tribunali, de' dicasteri amministrativi, di scuole civili o militari o politecniche, e di altre cose simili, per le quali Torino a patto niuno può perderci.

Io non fo qui che sbozzare alcuni dei grandi vantaggi che devono ridondare a questa città dalla sua unione colla Lombardia, senza andar a cercare se la capitale diplomatica del regno sarà più tosto qui che altrove. Se per capitale s'intende una città ove vi è un gran movimento industriale ed ove per la sua ubicazione vanno a far centro gli affari di un esteso territorio che le sta d'intorno, Torino continuerà ad essere la capitale della regione subalpina, come Genova lo è della Liguria, Milano della Lombardia, Venezia del Veneto: e in processo di poco tempo la sua importanza diventerà molto maggiore che non lo è al presente.

Del resto non è più il tempo in cui le capitali governative o di residenza possano aspirare al privilegio di succhiare esse sole il midollo delle altre provincie; e la costituzione italiana che sarà basata sopra le più larghe libertà municipali e con un'equa distribuzione dei vantaggi a tutte le altre città secondo la loro importanza, deve necessariamente ridurre a poco più di un mero titolo la capitale diplomatica del regno. La residenza di alcuni ministri o di alcuni ambasciatori, il soggiorno momentaneo dei deputati del popolo durante l'adunanza della Camere, non sono circostanze che possano fare la fortuna di una grande città. Londra non è potente perchè siavi colà la corte; ma pel commercio. Mosca non ha mai cessato di esser la vera capitale della Russia e il centro del commercio di quell'impero, ancorchè da circa 130 anni i Zar abbiano quasi sempre dimorato a Pietroborgo; e la capitale diplomatica del regno d'Italia si fissi pure a Vercelli, a Vigevano, a Crema, a Borgo san Donnino, — Torino e Milano e Genova e Venezia, non cesseranno mai di essere le quattro capitali città dell'Italia superiore. Chi forma le capitali non sono i governi, non la volontà di un principe, non la dichiarazione di una legge; ma dove è maggior concorso d' interessi materiali, ivi è giuoco forza che vadino a fermare il loro centro anche gl' interessi politici di una nazione. È per questo che i duchi d'Austria i quali prima risedevano nella Stiria, hanno dovuto trasferirsi a Vienna, e che i duchi di Savoia hanno dovuto stabilirsi a Torino, laddove per lo innanzi risiedevano al di là dell'Alpi od a Pinerolo. La costituente a qualunque siasi altro potere potrà decretare che la capitale diplomatica del regno d'Italia sia Torino: ma nissun decreto varrà a far sì che il cumulo degli interessi generali del regno si concentri in Torino mentre la loro naturale direzione è verso Milano. E quando l'Italia sarà unita in un sol corpo, la costituente fissi pure, se vuole, che la capitale continuerà ad esser Milano; ma a suo dispetto gl'interessi sociali degli Italiani anderanno a cercare il loro punto di riscontro in Roma, vero centro geografico e politico di tutta l'Italia.

Diciamo un'altra cosa: la capitale diplomatica sia pure questa o quella città, Torino continuerà sempre e per lungo tempo ad essere la più ordinaria residenza della corte. Qui il re ed i principi diedero i primi loro vagiti; qui riposano le ceneri dei loro maggiori; ed è assai difficile il credere che così di subito vogliano rendersi stranieri ad una città ove contrassero tutte le loro abitudini.

La questione della Capitale, che ha messo in sussulto i Torinesi, in cui si è malamente impacciata una parte del ministero, e che tien divisa la camera de' deputati, ha ricevuto le prime mosse, come tutti sanno, dal gesuitismo, ed è ora spinta innanzi dal repubblicanismo il quale fa di tutto per impedire l'unione colla Lombardia: nondimeno sono i repubblicani i quali vogliono un' Italia unitaria. Ma è una strana maniera di chiamare all' unione un popolo diviso, col fomentarne le divisioni. È una strana maniera di creare un' Italia unitaria, indipendente, repubblicana, il darvi principio col suscitare le vanità municipali, coll'irritar le passioni, col seminar la diffidenza, col paralizzare e dividere le forze, collo infiammar la discordia e forse anco la guerra civile. È una strana maniera di promuovere una causa nobile col ricorrere a stromenti ignobili e che possono condurre a conseguenze pericolose a tutt' altre di quelle a cui si pensa, come se ne fece la triste esperienza a Milano, e Dio voglia che non si abbia a ripetere a Torino.

Ma speriamo che no. I Torinesi che hanno già fatto tanti sacrifizii per la causa italiana, non vorranno lasciarsi trascinare da subdole mene, da intrighi, da fallaci insinuazioni, e distruggere in un momento tutto il merito delle gloriose loro azioni e gettare l'Italia in un abisso irreparabile di mali, di cui una dose non esigua peserebbe su Torino medesima. Evvi qua chi insusurra contro i Milanesi, evvi a Milano chi insusurra contro i Torinesi: eppure i due popoli sono fatti per amarsi, per stimarsi, per congiungersi in fraterna amicizia, per procurarsi a vicenda l' interesse l' uno dell' altro. Piuttosto che disputar vanamente sopra una Capitale, si domandi la pronta attivazione delle strade ferrate che di Torino, Genova e Milano facciano una città sola, divisa in tre parti, e che abbia interessi commerciali in comune; si domandi l'attivazione di una banca nazionale che abbia i suoi centri in Milano, Genova e Torino e che sussidi e promova le industrie di queste grandi città; si domandi l'ingrandimento dell'università che darà lustro a Torino e vi chiamerà gran numero di studenti; si domandi l' istituzione di una scuola politecnica, che trarrà altro numero di studenti e aggiungerà stimolo e perfezione alle industrie del paese; si domandino altre simili cose di un vantaggio più positivo, più permanente, e più utile all'incremento della popolazione e del suo ben essere che non è il vano titolo di Capitale, e il merito di essere burocratizzata da un centinaio d'impiegati di più.

A. Bianchi-Giovini.

Brescia una delle più energiche provincie d'Italia ha compreso con quali mezzi si possa e si debba salvare la patria. I Bresciani che da tre mesi vivono come in un campo trincierato sempre colle armi in pugno, mandano il seguente grido d'allarme: SE L'ITALIA VUOLE ESSERE LIBERA SI SCUOTA. — SI DICHIARI LA PATRIA IN PERICOLO: proclami e commissarii lo predichino nelle nostre campagne:

La coscienza del pericolo ci darà la coscienza dei nostri doveri, ci ridonerà ardore e coraggio, riaccenderà l'entusiasmo col quale vincemmo sulle barricate. — Quando si crede la patria in pericolo è spontaneo in tutti i buoni cittadini il desiderio di salvarla, quindi si decreti:

Armamento universale.

I giovani dai 20 ai 25 si inreggimentino tosto; quelli dai 25 ai 30 in requisizione permanente, quindi in permanenti esercizi militari. La difesa della città in mano degli uomini dai 30 ai 60 che formeranno la guardia civica, parte della quale possa ad un bisogno esser mobilizzata.

Officine d'armi: a lavorar nelle quali si chiamano fabbri-ferrai e falegnami che in pochi giorni si cambieranno in eccellenti armaiuoli.

Fonderie di cannoni : il bronzo delle nostre numerose campane ci servirà assai bene. Quello che ci importa presentemente non è di udire i concerti di campanile ma di acquistare indipendenza e libertà. Se a tanti bisogni la nostra industria non bastasse, il commercio Francese, Inglese, o Belgio ci darà quanti fucili e cannoni vogliamo . . . purchè si diano denari.

Requisizioni di viveri e loro immediato trasporto sul campo di battaglia, perchè il pane è il primo diritto ed il primo bisogno del soldato.

Persuasi di quella massima di Federico il grande ripetuta poscia da Napoleone che alla guerra abbisogna sovra ogni altra cosa *danaro e poi danaro e sempre danaro* i nostri sforzi devono maggiormente dirigersi a far danaro: proponiamo:

La vendita di tutti i beni confiscati alle arciducali famiglie ed ai soppressi conventi dei gesuiti.

Un nuovo prestito forzato di dieci milioni che colpisca massimamente gli opulenti partigiani degli Austriaci: quando quei signori saranno creditori dei nuovi governi Italiani saranno ben sforzati ad amarli, interessati alla loro sussistenza... A queste misure che noi svilupperemo più ampiamente e nei dettagli in articoli venturi devonsene aggiungere altre non meno necessarie e sulle quali insistemmo altre volte. I fatti della guerra ci hanno provato che i nostri nemici sono serviti assai bene di spie che svelano i nostri piani, lo stato delle nostre città e delle nostre popolazioni. — Arrestiamo una volta questi turpi intrighi con un severo esempio.... persuadiamoci una volta che siamo in rivoluzione e in guerra.

Facciam dunque da noi, e armiamci tutti: IL NOSTRO ARMAMENTO:

Spaventerà il nemico, e lo persuaderà che noi finalmente siamo deliberati a vincerlo.

Rialzerà il coraggio dell' armata Italiana, e infrancherà il Veneto tra le tristi vicende degli ultimi giorni.

Avvertirà tutte le potenze Europee delle nostre intenzioni e le indurrà ad interporsi per far cessare una guerra rovinosa, inutile e senza speranze per l'Austria.

Farà cessare tutti gl'intrighi diplomatici delle eccellenze di Londra.

Soffocando tutte le ree speranze, disingannerà tutti i partigiani del passato e farà cessare tutti i miserabili raggiri dei nostri intriganti *interni*.

Rassoderà l'unione nostra togliendo tutti i pretesti a discussioni di politica; ammorzerà o almeno protrarrà a guerra finita i partiti e le divisioni.

Fonderà le varie classi della società in una sola famiglia di fratelli, perchè sul campo di battaglia dinanzi al pericolo ci riconosciamo tutti fratelli, ricchi e poveri nobili e plebei.

Risveglierà l'istinto nazionale, svilupperà lo spirito marziale Italiano compresso a 34 anni di servitù e di umiliazioni.

Darà l'ultimo crollo al municipalismo ed all' individualismo che pur troppo sono ancor minacciosi.

Convincerà il popolo della sua indomita potenza e rialzando alla dignità di popolo sovrano, lo premunirà contro le future tirannie, nello stesso tempo che sarà un efficacissimo avvertimento per qualcuno che s'avvisasse d'imporci un nuovo giogo.

Segnerà una linea di demarcazione tra il passato e il futuro, linea che impedirà al passato di invadere il futuro.

Infine vogliamo una pace vicina, onorevole, gloriosa, duratura? — Proviamo ai nostri nemici, proviamo all'Europa che tiene lo sguardo intento a ciò che fa l'Italia, che siamo apparecchiati fortemente, abbondantemente alla guerra. Desideriamo la libertà e la indipendenza? Proviamo al mondo che vogliamo l'una e l'altra decisamente, assolutamente ed a qualunque costo.

E quando l'Austria e i suoi partigiani si accorgeranno che per la libertà noi siamo disposti a mettere in campo un mezzo milione di combattenti: oh assicuriamci che ce la lascierà godere in pace!!

MARCHIONNI.

Il sig. G. M. C. nel numero del *Costituzionale Subalpino* delli 26 giugno, riferendosi a un articolo pubblicato nei giorni scorsi nel nostro giornale, dice che quanti asseriscono che gli emendamenti violano l'atto di unione, si adoprano a far trionfare le loro opinioni con un *pretesto mentito*. Se il *Costituzionale* avesse usato espressioni più parlamentari, ci saremmo sforzati d'aver tanta pazienza da fargli due righe di risposta ad onta del molto già detto da noi e da altri in proposito, e del voto imminente della Camera, che renderà inutile ogni più lungo discorso; ma poichè il sig. G. M. C. non ci dà niente meno che del mentitore, noi gli rimanderemo l'accusa per tutta risposta. Del resto non è nuovo nel *Costituzionale* questo inquisitorio sospetto d'intenzioni: anche ieri l'altro il sig. Turina ascrivendo l'effervescenza degli animi di questa città ad inquieta sollecitudine per la conservazione del presente ordine di cose, sospettava nei promotori della legge dell'unione e della costituente una coperta tendenza alla repubblica, e li confortava ad *aver il coraggio delle proprie opinioni, è a levarsi coraggiosamente la maschera*. Sig. Turina garbatissimo, sappiate che la maggior parte di coloro che così caritatevolmente sospettate di simulazione, e che confortate al coraggio delle proprie opinioni, le professarono sempre apertamente, e ne promossero il trionfo in tempi in cui il *Costituzionale* sarebbe parso un giornale rivoluzionario, e voi un radicale. Se volessero la repubblica, lo direbbero schiettamente senza le vostre esortazioni, al modo stesso che professano e predicano altamente quelle altre opinioni che o non vi garbano o che almeno stimate a proposito di combattere. Ma voi che andate così svelto a sospettare le intenzioni altrui, ci permetterete di innoltrare un sospetto fino alle vostre? Ci permetterete di sospettare un momento, che tutto questo vostro sviscerato amore della monarchia, tutta questa vostra paura della repubblica siano cosa meramente *ufficiale*, o *semi-ufficiale*, e che non ci stia sotto, se non un bell' e buono interesse municipale, ed anche privato? Animo, via, sig. Turina carissimo, *levatevi coraggiosamente la maschera*, e parlateci schietto alla volta vostra — Eccovi intanto quel che vogliamo noi, e quel che ci pare che a un dipresso vogliate voi. — Noi vogliamo 1. l'unione — 2. La monarchia — 3. La conciliazione possibile dei varii interessi municipali — Voi invece a quanto ci sembra, volete 1. Assicurati gl'interessi — 2. La monarchia — 3. L'unione — Come vedete, l'accordo fra voi e noi non pare guari possibile — salvo il caso che noi diventassimo ministri.

Un deputato pregava ieri a mani giunte la Camera onde volesse con lui adoperarsi a trovare *una via di conciliazione* fra la legge d'unione quale veniva dapprima proposta, e gli emendamenti, che venivan proposti dopo. Tanta unzione, tanto fervore per l'accordo in quel deputato son cosa naturalissima. Ei vorrebbe trovare *una via di conciliazione* non tanto fra la legge e gli emendamenti, quanto fra il favore de' ministri che, mancomale, vogliono gli emendamenti, e quello de' suoi elettori che non li vogliono.

Lettera d' un Genovese a D. FERRANTE APORTI *Cremonese, proposto ad arcivescovo di Genova.*

A cose nuove, uomini nuovi

Credo che così la pensasse Carlo Alberto allorchè proponeva la S. V. Reverend.ma alla sede arcivescovile di Genova, onde restituire ad essa quell' antico splendore toltole dall' ultima amministrazione dei Gualco, dei Graffagna e dei Vercellone, veri seguaci, per non dire stromenti, dell' abborrita ed allontanata setta, e mettere il governo di quella diocesi in armonia coi tempi che corrono.

Ma per giungere allo scopo dal Re propostosi, e che i Genovesi attendono dall' insigne sapienza e religiosa pietà della S. V. Reverend.ma mi permetto d'indirizzarle il consiglio che dava un giorno il cardinal Micara, di gloriosa memoria, al grande pontefice Pio IX.

Lagnandosi questi con quello come le sue intenzioni ed i suoi ordini fossero male interpretati e peggio eseguiti, gli venne dal prefato cardinale risposto, che per torre di mezzo ogni ostacolo e veder fedelmente attuato le di lui disposizioni, era mestieri cambiasse nelle segreterie dei diversi dicasteri perfino i calamai.

Laonde se nelle curie romane vi furono e possono esservi tuttavia impiegati avversi al nuovo stato di cose, non ne mancano certamente nella curia arcivescovile di Genova, i quali, ligi all'antico sistema ed agli ultimi loro padroni, sono ognora disposti e pronti a servire sì a questi, che a quello di stromento di vendetta contro qualche giobertino o parroco insigne che si fossero per l'addietro mostrati avversi ai loro perfidi sistemi.

Preso pertanto possesso dell'alta carica cui venne la S. V. R.ma meritatamente proposta, deve inaugurare la nuova sua amministrazione coll'allontanamento da quella curia di tal genia d' impiegati, se ama veramente, come non dubito, di rigenerare quella diocesi e di vedere fedelmente attuate tutte le savie disposizioni che sarà per dare.

Se un tale consiglio fosse stato tostamente e totalmente messo in opera da Pio IX, quanti dispiaceri avrebbe risparmiati a sè ed all' Italia!

Nella fiducia ch' ella saprà trarne profitto a pro della diocesi cui è chiamato, ho l'alto onore di sottoscrivermi

Di V. S. Ill ma

Umil mo ed Obb mo Servitore

A. D. R. I.

STATI ESTERI.

INGHILTERRA.

LONDRA. — Nella seduta della camera de' comuni dei 20 giugno, il signor Hume propose la seguente risoluzione: « La camera, costituita come è adesso, non rappresenta convenevolmente la popolazione, la proprietà, nè l'industria dello Stato. Quindi un vivo scontento che aumenta in una gran parte della popolazione: Perciò è opportuno, onde ammendare la rappresentanza nazionale, chè la franchigia elettorale sia tanto estesa che comprenda pure tutti i censuari; che si stabilisca il voto allo scrutinio, che la durata del parlamento non oltrepassi tre anni, e che la proporzione del numero de' membri del parlamento sia meglio uguagliata a quello della popolazione. Il signor Hume fa osservare che di sei milioni d'adulti, un milione soltanto gode del diritto elettorale, e gli altri cinque, ne sono esclusi e quindi scontenti.

Secondo l' onorevole rappresentante, questa saggia concessione alla pubblica opinione sarebbe più acconcia a conservare la tranquillità pubblica, che il lusso de' constabili, e le straordinarie precauzioni di polizia adottate il 10 aprile scorso.

Lord John Russell combatte energicamente la mozione del sig. Hume. Dimostrò che il suo progetto non potrebbe soddisfare tutta la popolazione, perchè due o tre milioni d'adulti rimarranno tuttavia esclusi del diritto elettorale. Ei conviene che i tempi richieggono alcune modificazioni e larghezze, che la franchigia elettorale debbe venire estesa, ma in modo che non danneggi e pregiudichi le basi della rappresentanza nazionale, nè sia di nocumento alla costituzione, la cui stabilità riscuote l' ammirazione comune. L'onorevole oratore termina il suo discorso invitando la camera a rigettare la mozione.

Il signor Fox rimprovera al nobile lord Russell di non essere stato bastantemente categorico nelle sue spiegazioni sugli ulteriori progetti di riforma.

È certo che le classi operaie non sono rappresentate nel parlamento. Sono iloti, servi nel suolo che li nutre e della legge, di cui non conoscono che l'obbedienza alle sue prescrizioni. È conveneniente che l'Inghilterra, in questi giorni di crisi, emancipi i suoi servi, e che più non sianvi che Inglesi liberi ed uniti; allora la popolazione potrebbe respingere ogni nemico.

Il signor D' Israeli con mordace ironia, oppugna gli argomenti del signor Hume e le commoventi digressioni del signor Fox su servi e la loro emancipazione. Ei vuol provare che le riforme sognate dal signor Hume non potrebbero avere alcun risultato positivo e dichiara di votare contro la mozione del sig. Hume.

La discussione è differita a venerdì.

IRLANDA.

DUBLINO. — 19 *giugno*. — L' associazione della revoca non si riunirà che fra otto giorni. Credesi che intanto si prenderanno le misure necessarie per scioglierla, e fonderla colla giovine Irlanda. I confederati si congregheranno mercoledì per rettificare il contratto in ciò che li concerne, ma non vi sarà unione sincera fra loro.

Intanto i circoli s'organizzano con attività ed energia. Si eviterà colla massima cura ogni collisione colla polizia. Dimani a sera, l'associazione protestante della revoca terrà la terza sua seduta. Credesi che molti orangisti vi assisteranno in costume. Oggi ci fu una grande rivista in Phenix-park in memoria della battaglia di Waterloo. (*Morning Chronicle*).

SPAGNA.

MADRID. — 17 *giugno*. — Il generale Leone y Navarrete giunse il 12 a Cadice, ove fece alcuni preparativi per la visita che l'Infante ed il suo sposo, hanno in pensiero di fare in quella città. Le notizie di Saragozza sono rassicuranti. Le precauzioni straordinarie adottate dall'autorità in difesa dell'ordine e pel mantenimento della tranquillità disparvero affatto. I timori venner meno: la popolazione aragonese è più confidente ed animata da uno spirito eccellente.

— Il *Fomento* accerta essere cotanto ragguardevole il numero de' carlisti che si recano in Ispagna por godere del benefizio del decreto del 17 aprile, che si dovè inviare a'consoli della frontiera francese, 600 mila reali da impiegarsi in paghe e soccorsi.

— Il signor Salamanca partì improvvisoriamente e di soppiatto alla volta di Tolosa. Nel suo passaggio a Pau, conferì col signor Landrin commissario della repubblica francese. Questo viaggio del signor Salamanca diede, a Baiona, luogo a molti commenti, tanto più che Tolosa è il punto principale in cui si ordiscono tutti gli intrighi per turbare il riposo e la quiete della Spagna.

— A Tolosa v'ha un comitato spagnuolo, presieduto, quanto narrasi, dall'infante D. Enrico, avente corrispondenze a Barcellona ed altre città della Catalogna. Cabrera è pure a Tolosa, non meno che il generale Zariategui, giunto di recente da Torino, ove soggiornò quasi sempre dopo l'emigrazione. Tutti attendono un'occasione favorevole per gittarsi sulla Spagna, lavorando ognuno per proprio conto. In fine il partito Montemolinista opera e briga attivamente, e si prepara a cominciar la lotta. (*L'Espana*).

— Il presidente del consiglio diede un sontuoso banchetto al conte di Racziuski, ministro di Prussia.

Credesi che fra breve la gazzetta pubblicherà alcune misure importanti del ministro delle finanze, il quale spera di poter migliorar il credito nazionale. Fra gli altri progetti vi sarebbe quello relativo a' cento milioni di reali sulle contribuzioni del 1849.

MONARCHIA AUSTRIACA.

VIENNA. — 20 *giugno*. — Il 16 giugno alle 8 1\|2 della sera il ministro degli interni ricevette dal borgomastro di Praga un dispaccio telegrafico, che annunziava gli studenti ed i borghesi essere pronti a ristabilire l'ordine sotto le seguenti condizioni: che i militari entrebbero nella città eccettuati i granatieri; che una deputazione porterebbe una petizione all'imperatore, e che fino allora non facciasi nè arresto, nè visita a domicilio. Il borgomastro domandava la conferma di questi due punti. Il governo ha risposto che non poteva concedere la conferma domandata, ma che i commissari imperiali lo potrebbero se lo giudicassero conveniente, e che la petizione dovea essere rimessa a loro.

PESTH. — 14 *giugno*. — Il banato è dichiarato in istato di guerra. Diecimila schiavoni ed altri ancora si avanzano sempre; preso il Tilel, e vi trovarono otto cannoni; la città si è dichiarata in loro favore. Annunziasi che hanno disarmato un battaglione ungherese, ma la notizia merita conferma. Si marcia contro i ribelli.

BRESLAVIA. — 16 *giugno*. — Un viaggiatore arreca quanto segue da Cracovia: Ieri si era annunziata la nomina de' deputati all'assemblea nazionale di Vienna, e nel medesimo tempo l'arrivo dei Russi.

Dicesi che già si videro alcuni marescialli d'alloggio.

È da notarsi che il generale russo Deko passò il 14 corrente per Sezzakowa (territorio di Cracovia) diretto a Vienna, e che in quella città i soldati austriaci presero le armi per rendere al generale gli onori dell'armi.

Assicurasi che qui si fa un traffico di voti a 20 Kreutzer per suffragio.

In Gallizia si arrestarono tre emigrati polacchi, i quali avevano tentato di eccitare i paesani ad una sollevazione. Furono sotto scorta condotti da cinque soldati e un uffiziale sul territorio prussiano. L'uffiziale avendo incontrato il generale Deko, gli fece un rapporto. (*Gazz. di Breslavia*).

DRESDA. — 17 *giugno*. — Da viaggiatori giunti da Praga sappiamo che il bombardamento di quella città continuava colla più grande energia Ottanta cannoni erano diretti contro la città. Diciotto mila uomini erano concentrati in Praga e nei dintorni.

I Cechi hanno proclamata la repubblica nelle parti della città che essi occupano ancora, e il loro governo provvisorio amerà piuttosto seppellirsi sotto le ruine che arrendersi.

Il principe Windischgraetz riprese il comando, e gli giunse da Vienna l'ordine di spiegare il più grande rigore.

(*Gazz. di Francoforte*).

PRUSSIA.

BERLINO. — 18 *giugno*. — Credesi che il sig. Usedom sarà nominato ministro degli affari esteri in luogo del sig. d'Armim.

Trattasi di comporre il triumvirato tedesco del principe Guglielmo di Prussia, dell'arciduca Giovanni e del principe Carlo Leopoldo di Baviera. Ora si sa che la camariglia di Postdam è causa per cui il principe di Prussia non lesse, alla sua entrata nell'assemblea nazionale, un discorso liberalissimo che il signor di Camphausen avea composto per lui. Bastarono 24 ore per mutare a questo riguardo le disposizioni del principe e del re.

(*Gazz. di Colonia*).

ITALIA.

Ci perviene da Napoli come presentata a quel governo dal ministro di Francia la seguente nota: che già da qualche giornale si annunziava:

1. Considerando che le capitolazioni militari, nello stato presente della politica europea sono di ostacolo alla libertà; e la dieta svizzera avendo anche pronunziato similmente sul proposito, così le truppe svizzere sono richiamate dal territorio delle Due Sicilie: in caso contrario si terranno come invasione straniera, ed accordano alla Francia il dritto d'intervento.

2. I danni sofferti dai cittadini francesi occasionati nel 15 maggio saranno interamente ristorati.

3. La costituzione del reame di Napoli, essendo stata riconosciuta dalle potenze di Europa, sarà tutelata dalla Francia con tutte le modifiche che richieggono i tempi ed i popoli.

7. Siccome la Francia è intervenuta nel Portogallo nella guerra civile, così interverrà in Napoli, se la guerra civile, di già manifestata, non avrà subito termine colla conciliazione del popolo col principe. (*Epoca*).

NAPOLI. — 18 *giugno*. — Un vascello, e una fregata francese sono partiti per Messina onde impedire le ostilità.

MESSINA. — 15 *giugno*. — Qui i regi sicari riconfinati nella cittadella fanno ogni conato per procurarsi una *sortita*, ma la vigilanza e l'energia degli abitanti gli astringe a rimpiattarsi subito nel loro covile. In tutta la scorsa notte vi è stato un continuo avvicendarsi di colpi di cannone tra la cittadella ed *un sol fortino* della città. Si sottintende che la prima ha riportato la peggio. Conta molti estinti, e moltissimi feriti.

L'entusiasmo guerriero dei Messinesi è superiore ad ogni descrizione. I vecchi, le donne ed i fanciulli bastano pur troppo a distruggere la malnata razza dei vili istrumenti dei regi misfatti sotto la mentita divisa di *militari*.

Il giorno 12 del volgente mese un forte drappello di bravi Siciliani, guidati dal conosciutissimo generale Ribotti si è cacciato animosamente nelle Calabrie nella lodevolissima mira di prestare braccio forte ai fratelli napolitani come un uomo solo contra il Re bombardatore.

Ferdinando ha spedito in Monteleone il *famoso* Nunziante munito del solito *Alter Ego*, ed a segni telegrafici ha fatto comunicare in Reggio una lista di 9 *reprobi messi fuori legge* Uno di questi *reprobi* e il prof. Zuppetta, e gli altri 8 sono parte deputati al parlamento, parte notabilissimi cittadini. Senonchè Nunziante trovasi assalito da tutti i lati dalle vindici milizie nazionali e cadrà bentosto in potere del popolo; ed i *reprobi messi fuori legge* sono in procinto di pronunciare l'anatema contra l'impudente fedifrago.

Leggiamo nella *Dieta Italiana*:

ROMA. — 13 *giugno*. — « . . . . Vi avverto però che alcuni dei deputati napoletani sono anche qui, e che sembra vogliano aspettare che si propaghi il fuoco delle Calabrie . . . . Esternai loro l'opinione dei giornali, ma parvero averla calcolata ... »

Il posto de' deputati di Napoli è a Cosenza non a Roma. Colà un dover sacro di patria li chiama, e colà debbono andare a render conto di se stessi al tribunale di tutta la nazione L'Italia è tutta in solido nelle sue glorie e nelle sue onte, nei suoi trionfi e nelle sue sciagure; e dai deputati di Napoli vuol esser reintegrata e detersa di quella macchia che i soldati di Napoli lasciarono sulla sua nobile fronte. Quali che siansi i rischi che possono affrontare, il posto dei deputati di Napoli è a Cosenza non a Roma: il popolo tutto del regno a Cosenza li chiama; nè, senza tradire il mandato che n'ebbero, possono esimersi dall'andarvi.

— 18 *giugno*. — Dalle camere fu deciso ad unanimità la continuazione della guerra santa fino alla totale cacciata dei barbari da tutta Italia, la ipotecazione di altri beni ecclesiastici, ed una tassa sopra le rendite per sopperire alle spese della guerra. La tornata de' consigli fu animatissima, ma degna di Roma, e, ciò che monta, tornò vantaggiosissima alla causa italiana, come appare dal sopraddetto. Qui fino a tutto ieri regnava la quiete e l'ordine, malgrado l'agitazione alla quale fu in preda la gran città sapute appena che ebbe le tristi cose di Vicenza. Si parla male di Durando; i più pietosi si limitano a definirlo inetto: — anche di Ferrari si mormora, e v'è chi lo taccia di avidità. — Speriamo che tanto l'uno quanto l'altro de' generali pontificii riguadagneranno l'estimazione generale, allorchè tacciano le passioni, e la verità si faccia conoscere a tutti. Questi son momenti che davvero può dirsi: *guai a chi tocca!* Non iscrivo ciò perchè io voglia farmi l'apologista di chicchessia; ma non mi regge il cuore di udir diffamato nessuno, se non mi si prova prima la sua reità. Ma torniamo a noi. Ti ho detto che Roma era fino a ieri tranquilla. Ma oggi s'è cominciato a parlare di una prossima dimissione del ministero.

Ciò spiace infinitamente; tanto più che, non sapendosene la ragione vera, si chiacchiera si chiacchiera, e non si dà mai nel segno. Persona degna di fede mi ha pur troppo assicurato che gli è molto probabile la temuta dimissione. Quel ch'io so è questo. Nella formazione di esso, si stimò ben fatto far meno di un cardinale presidente, e nel suo posto fu creato il conte Marchetti, personaggio purissimo, italianissimo e di soprappiù amico del cuore di Pio IX. Con tutto ciò il pontefice fu maravigliato, non dirò sdegnato, che si fosse venuto a ciò senza sua intesa; e nel ricevere il Marchetti, gli significava sè ricever volentieri lui come lui, ma non come presidente del ministero. Non poter ammettere che un solo segretario di stato nella persona d'un cardinale; imperocchè quasi tutti gli stati esteri non trattano che di affari ecclesiastici, e i loro rappresentanti a Roma non vogliono trattarne nè scriverne con un ministro secolare; oltracciò gli stessi rappresentanti delle potenze estere avvalorano questo loro rifiuto, dicendo che le credenziali avute dai loro principi sono al governo della santa sede e ad un segretario di stato ecclesiastico, non secolare; insomma Pio IX è risoluto a sostenere la cosa; il ministero è risoluto a dimettersi in massa; forse non rimarrà in posto che il solo ministro di polizia, il bravo e buono Galletti. — Dio ce la mandi buona, ma io prevedo de' guai. Io non so gran fatto di politica; ma se la cosa avesse a dipendere da me, cederei, almeno per ora, e non metterei a repentaglio la pace di Roma e fors'anche la *guerra d'Italia* ... Ma no; la causa italiana non può avere la peggio per nessun accidente del mondo; questa almeno è la mia fede: ben può però implicarsi e allungarsi. Basta, confidiamo nella providenza, ella troverà il modo di sciogliere pur questo nodo gordiano.

Vuoi altre notizie? eccole. In Bologna 600 cittadini armati vanno con due cannoni a Cento per dar la fuga ad un corpo di quei vili Napoletani che non sanno andare innanzi ne vogliono retrocedere, e intanto mettono a ruba e a sacco i paesi, devastano le campagne, commettono infamie inaudite e degne solo degli scellerati satelliti dello sceleratissimo Borbone. — Napoli è tranquilla così così. Nelle provincie vi è gran fermento. Io spero bene, ma parmi che i Napoletani e i regnicoli se la piglino un po' troppo alla lunga.

P. S. Stava per sigillare la lettera. Sempre più si conferma l'infausta notizia della dimissione del ministero Roma è agitatissima. Non so come finirà. (*L'Avven. d'Italia*)

NOTIZIE DEL MATTINO.

Ieri il vice-presidente della Camera nel governare la discussione, tenne continuamente l'occhio a' cenni che gli faceva il deputato Pinelli. La cosa era in regola. Il vicepresidente è professore. L'altro è primo uffiziale della pubblica istruzione.

CASALE. — 26 *giugno*. — Oggi si è proceduto alla votazione del deputato di questa città: nessuno ottenne la maggioranza assoluta; i due che raccolsero maggior numero di voti sono i signori avv. Mellana, e conte Giambattista Michelini. Domani si passerà alla votazione decisiva, noi possiamo fin d'ora assicurare che comunque riesca la votazione, Casale sarà degnamente rappresentata.

NUOVA RIVOLUZIONE IN PARIGI.

PARIGI. — 23 *giugno*. — Parigi sembra oggi una piazza di guerra. Dalle 8 del mattino erasi sparsa la voce che lungh'esso i baluardi, dalla porta S. Dionigi sino al sobborgo S. Antonio, s'erano fatte barricate. Dicevasi pure che altre barricate eransi fatte nel sobborgo S. Germano e nel sobborgo S. Marcello. Tuttavia sino alle 9 l'aspetto interno di Parigi non era punto mutato. Verso le 10 si battè a raccolta per la guardia nazionale della 1ª e 2ª legione. I magazzini furono chiusi da tutte parti. Già fin da ieri stavasi all'erta: erasi sparsa voce che una viva agitazione si fosse manifestata negli opifizi nazionali. Alle 11 i tamburri battevano la generale. A mezzodì la 2ª legione si pose in marcia per recarsi alla porta S. Dionigi; componevasi di circa 3,000 uomini. Giunta all'altezza del baluardo Poissonnière, il luogotenente colonnello fece caricare le armi; appresso marciò a passo di carica verso la porta S. Dionigi.

Giunta a due tiri di fucile dalla prima barricata, si fermò un momento. Dopo vennero di dietro la prima barricata alcuni colpi di fucile. Altri dal baluardo. Allora la guardia nazionale pose fine ad ogni vana esitazione: quattro compagnie di granatieri si slanciarono al passo di corsa sulla barricata. D'una parte e dall'altra s'impegnò un fuoco vivissimo per quasi 10 minuti. Alla fine i sediziosi, avvicinati dietro i loro trinceramenti, presero la fuga e momentaneamente restituirono la tranquillità a questo quartiere. Ma molte altre barricate sono ancora in potere de' rivoluzionari.

Intanto si presero delle precauzioni e disposizioni straordinarie per difendere il palazzo legislativo. Ovunque v'hanno soldati, cannoni, cavalleria, e nessuno può passare nella piazza della Concordia senza presentare il biglietto. Nell'assemblea nazionale regna una grande, indicibile agitazione. Il generale Bedeau propose che alcuni rappresentanti del popolo andassero ad accompagnare le truppe e la guardia nazionale, ma la sua proposizione è rigettata.

Corrono mille voci, fra cui la commissione esecutiva sia dismessa. Alla fine il presidente Senard prende la parola per comunicare un rapporto del commissario di polizia, ma da tutte parti gli si grida che parli più ad alta voce. Ei mette la mano alla gola, per dimostrare che è impedito. Da quel rapporto risulta che tutte le barricate furon tolte dalle truppe, guardia nazionale e guardie mobili, e che alcuni colpi di fucile partirono dalle finestre.

— Sono le quattro. Si combatte con furore nella via della Harpe. Sentesi il rombar del cannone nella direzione del sobborgo Montmartre, e un moschettio continuo nel quartiere del palazzo reale.

A domani più minuti ragguagli. (*Corrisp. part*).

PARIGI. — 23 *giugno*. — Un dispaccio telegrafico di Lione reca che a Parigi la rivolta fu compresa, ed il generale Cavaignac è padrone della città.

MARSIGLIA. — 24 *giugno*. — I gravi avvenimenti che ebbero luogo in questa città sospesero affatto gli affari. Per tre giorni la guardia nazionale, e le truppe ebbero a combattere contro gli insorti di Parigi e di Lione qui venuti allo scopo di eccitare alla sommossa i nostri operai, e di abbandonare la città al saccheggio — ma il tentativo andò in fallo in grazia dell'energia che mostrò la guardia nazionale e la truppa, e del buon senso dei nostri operai. — Le conseguenze della lotta sono gravi, giacche vi furono numerosi morti e feriti, specialmente quando si tentò di distruggere le barricate: trecento cinquanta individui furono imprigionati nei forti, e al castello d'If; la maggior parte sono tedeschi, o alsaziesi, in gran numero calzolai. — La città rientrò nella sua calma. (*Pensiero Italiano*).

MONARCHIA AUSTRIACA

Praga è stata *costituzionalizzata* all'austriaca, e le Pentecoste del 1848 figureranno fra i giorni nefasti nella storia della Boemia. La burbanzosa leggerezza slava vi ha un po' di colpa, ma il reato appartiene per intero alla calcolata perfidia austriaca. Gli Slavi furono sorpresi quasi al tempo che assistevano a un rito divino; e il principe Windischgratz coi Tedeschi-Boemi (che si fingevano avviliti) prese così bene le sue misure, che i Ceski non ebbero tempo di fortificare ed accrescere le loro barricate: tutte le alture che circondano la città, e di cui i cittadini, ove avessero potuto supporre un tradimento, si sarebbero impadroniti, furono insidiosamente occupate dalle truppe austriache. Pare che il principe sia riuscito a paralizzare o ad ingannare le guardie nazionali, che troppo tardi presero parte al combattimento; oltre di che, sotto specie di proporre accordi, il principe trasse i Boemi all'imperdonabile errore di sospendere più volte il combattimento, cioè a dire a conceder riposo ai loro nemici. In ciò i Milanesi furon ben più accorti. In somma per sette giorni il cannone, i razzi alla congrève, le bombe, il fucile e la sciabola fecero man bassa sulla misera Praga, che ora trovasi mezzo distrutta. Il partito slavo-cesko ha ricevuto un gran colpo, e la Boemia è germanizzata. Ma germanizzata da vero?

A Vienna gli operai continuano a tenere inquieta la città ed il governo; il 20 del corrente tutta la guardia nazionale fu sotto le armi, essendosi sparsa la voce che gli operai volessero far saltare in aria la polveriera. Più di 80 persone furono arrestate, e si cerca di persuadere la marmaglia senza pane a passare a far la guerra in Italia. I battaglioni del sanguinario Welden, che fa una guerra da brigante, sono presso che solo formati di simil gente, e non è da dubitarsi che la fame, la miseria, il fanatismo, la licenza militare e l'amor di rapina ne trarrà molti altri.

L'Austria mancando dei mezzi per fare una guerra onorata, non disdegna ora, come non ha disdegnato mai, di ricorrere ai mezzi più disonesti.

NOTIZIE DELLA GUERRA.

IL GOVERNO PROVVISORIO
DELLA LOMBARDIA.

BULLETTINO DEL GIORNO

Milano, il 25 giugno 1848.

I ragguagli giunti dal Veneto non ci danno importanti e precise indicazioni sui movimenti militari dell'austriaco in quelle provincie. Il nemico ha occupato mano mano tutto il paese abbandonato dai nostri; ed ora va sempre più ingrossando dalla parte di Mestre.

Negli ultimi giorni erano state dagli Austriaci intraprese alcune opere di faccia al forte di Malghera, ove stanno, fra gli altri, a difesa i volontari lombardi del primo battaglione di guardia nazionale mobile condotti dal maggiore Noaro. Fino dalla notte del 19 di questo mese il nemico erasi avvicinato alle lunette del forte; ma fu di subito respinto, e rotti dal cannone de' nostri i loro terrapieni. Il mattino seguente usciva dalla fortezza il comandante con una colonna di mille e duecento uomini; e fatta una requisizione nel dintorno di Mestre, sotto gli occhi nemici, riuscì a condur prigionieri quindici de' loro. Il 21, un'altra colonna de' nostri fece una nuova sortita da un forte avanzato poco lungi da Malghera; e in un breve attacco agli avamposti austriaci ne uccise alcuni, poi si ritirò con un solo ferito. Il nostro battaglione fa bella mostra di valore, di pazienza e di coraggio a tutta prova.

Venezia continua ad apparecchiarsi ad una gagliarda difesa. Le comunicazioni colla città dalla parte di terra son libere ancora, lasciando fuori Rovigo, ove entrò il 21 del corrente un corpo di cavalleria nemica che occupò i posti di guardia della città. In appresso una forte schiera s'avanzò fin sotto le mura per imporre una requisizione di 10,000 sacchi di granaglie, e dopo che gli ebbe raccolti retrocesse verso Vicenza, ove diconsi riuniti circa 20,000 uomini.

Le notizie di Verona ci fanno sapere che gli abitanti cominciano a sentir penuria de' generi di prima necessità, e che il nemico li costringe a venir quotidianamente ai depositi militari per cercarvi lo scarso mantenimento della giornata.

Possiamo accertare che non ha alcun fondamento la notizia che fra gli Austriaci e il re Carlo Alberto sia stato conchiuso qualche armistizio. L'esercito italiano s'apparecchia all'attacco di Verona. Il Re partiva ieri da Valleggio per Peschiera; e ben presto saranno conosciute le disposizioni del quartier generale.

A Cremona un corpo di guardie nazionali si è prestamente ordinato per muovere sulla linea dell'Oglio, lasciata da ultimo scoperta dalle milizie modenesi: anche a Pavia si va alacremente formando un battaglione di guardia nazionale mobile.

Sia lode a questi valorosi figli della patria.

Per incarico del governo provvisorio,
G. CARCANO, *Segretario.*

— 25 *giugno*. — Ieri gli Austriaci, che non deposero ancora il pensiero di riacquistare Goito, fecero una sortita da Mantova. Si sentì il cannone rombare nelle vicinanze di Goito, ma i nemici furono respinti con loro grande danno. Il 21 si presentò sul monte Pastello un corpo d'Austriaci, ed i Piemontesi recatisi sugli scogli della Chiusa di fronte a Pastello fulminarono i nemici, i quali veduto un loro Maggiore ed altri altri commilitoni uccisi si diedero a precipitosa fuga.

Fra breve si tenterà contro Verona un colpo decisivo. Durando e le truppe in Venezia hanno ordine di stare pronti agli ordini di Carlo Alberto. I combattenti di Vicenza andranno di guarnigione ad Alessandria, e così rimarranno disponibili 10 mila Piemontesi. A Mantova lo stato della popolazione è dolorosissimo: le sue forze sono stremate; le spogliazioni aumentano tutti i giorni; i viveri sono a prezzo carissimo; pane, sale e carne valgono tre volte più che per lo addietro. Ogni casa è una caserma, poichè il presidio ascende a 12 mila uomini.

Quando avrà fine sì spaventevole situazione!

(*Corrisp. part.*).

G. ROMBALDO *Gerente.*

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa
Via della Consolata, 14